

aperti, segnalati dall'A. stesso (pp. 360-361), e l'eventuale estensione dell'appendice critica per il trentennio ancora scoperto del secolo VIII, possono suscitare nel Conte l'invito a una ricerca successiva, a cui non mancherà quel plauso degli studiosi, che cordialmente viene espresso per il presente volume.

GIUSEPPE BRIACCA

M. FABI QUINTILIANI *Institutionis oratoriae libri duodecim*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit M. WINTERBOTTOM, Oxonii MCMLXX. Due volumi di pp. XXVII-775.

È un testo pregevole sotto molti aspetti, in armonia con la migliore tradizione della «Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis». Alla *Praefatio* (pp. V-XV) fanno seguito l'*Index editorum et virorum doctorum* (pp. XVI-XXII), il *Compendiorum index* (p. XXIII) e i *Sigla* (pp. XXV-XXVII) dei codici insieme con lo *stemma*. Fra il testo e l'apparato critico, nel quale sono indicati anche i nomi degli autori delle più significative congetture, trova posto un utile elenco dei *loci similes*. Un *Index nominum et locorum*, comodo per la consultazione dell'opera, chiude il secondo volume (pp. 749-775).

Nella sobria *Praefatio* il Winterbottom si astiene dallo spiegare i criteri adottati e le scelte operate nel corso del suo lavoro. «Rationes meas plenissime exposui alibi» (*Praef.*, p. V), in un saggio, cioè, che a questa edizione è complementare<sup>1</sup>.

I principi direttivi, che hanno guidato il Winterbottom, sono chiari e lineari: egli circoscrive la *recensio* ai codici *Ambrosianus E. 153 sup.* (A)<sup>2</sup> e *Bernensis 351* (B)<sup>3</sup>, il valore dei quali è duplice:

<sup>1</sup> M. WINTERBOTTOM, *Problems in Quintilian*, London 1970, pp. XII-225. Sono qui confluiti, con opportuni ampliamenti, numerosi precedenti lavori dell'A.: la trattazione verte sui codici (pp. 3-32), sull'ortografia (pp. 35-59) e sull'analisi di numerosi passi dell'*Institutio* (pp. 61-218).

<sup>2</sup> Codice pergameneo, scritto in Francia nel sec. IX: una volta integro, oggi esso è mutilo nella parte che va da IX 4,135 a XII 11,22. Illeggibili sono pure molti paragrafi iniziali, perché il primo foglio risulta parzialmente lacerato. Trattasi, comunque, d'un manoscritto prezioso per la critica del testo quintiliano.

<sup>3</sup> Codice pergameneo del sec. IX, denominato anche *Floriacensis*, comincia a I 2,5. Lo possedette, forse, Lupo di Ferrières, circa la metà del sec. IX, quando esso era già mutilo. Mi sembra opportuno sottolineare che nel IX secolo l'*Institutio oratoria* di Quintiliano era un manuale a cui si preferiva la *Rhetorica ad Herennium* e il *De inventione* di Cicerone. Cfr. L. D. REYNOLDS-N. G. WILSON, *Copisti e filologi*, Padova MCMLXIX, p. 90.

si integrano a vicenda e sono rappresentanti di una tradizione diversa. Nei punti, in cui le lacune di AB si incontrano e le lezioni primitive di A sono illeggibili a causa di rasure, si deve far ricorso alle correzioni (b) ed alle aggiunte (G) del *Bambergensis M. 4,14* (Bg)<sup>4</sup>, fatte nel sec. X, se non sulla base di A, come vuole il Winterbottom (*Praef.*, p. VIII), di certo su quella di un codice della famiglia di A. Tali aggiunte e correzioni, però, non hanno lo stesso valore dei due manoscritti fondamentali: «si quando deficient Bernensis adsumt et Ambrosianus et Bambergensis, his mea sententia neglegendus est, ille audiendus» (*Praef.*, p. VIII). Siamo, all'incirca, sulla posizione dello Halm, «cuius editionem (Lipsiae 1868-1869) etiam hodie temere neglegemus» (*Praef.*, p. V, n. 1); e la sua ipotesi ci pare assai probabile, nonostante le corruzioni e le incertezze da lui lasciate nel testo quintiliano, che tanto dettero da fare poi alla critica congetturale. Su questa linea troviamo anche l'edizione del Meister (Lipsiae 1886-1887), il quale seguì con prudenza la tradizione AB, apportando emendazioni solo nei passi indiscutibilmente corrotti, ma abbandonandosi spesso a certe ingegnosità, che, se potevano dare un Quintiliano più chiaro, ne deturpavano poi la genuinità. Ancora con proficua interesse si legge quanto scrisse il Funaioli<sup>5</sup>, presentando il I volume dell'edizione di L. Radermacher (Lipsiae 1907)<sup>6</sup>: il Winterbottom mostra di non conoscere queste pagine; di certo, il nome del Funaioli è taciuto a p. XVIII. Va, comunque, ricordato che al Radermacher fu di guida tanto l'ottima conoscenza di dottrine e di problemi retorici, quanto la accurata padronanza del materiale manoscritto quintiliano. Da qui i principi direttivi della sua edizione: ritorno all'autorità dei codici nei limiti del possibile; critica conservatrice, ma nel senso ragionevole della parola. Insomma, maggiore libertà dello Halm, minore audacia del Meister. Considerazioni, codeste, che qualificano come eccessivo il rigore del Winterbottom e come non recepitabile il suo invito: «Ego te, lector benevole, revocabo (ut spero) ad iudicia severiora; nam plerumque tribus illis veteribus codicibus (= ABBg) utendum esse censeo, ceteros neglegendos» (*Praef.*, p. V).

Anche ai codici recenziati, benché essi possano fornire solo sottili elementi, bisogna rivolgere l'attenzione: pur tra audaci interpolazioni, sono qui manifeste le tracce di un'antica tradizione. Di fronte al Radermacher, che additò, e giustamente,

<sup>4</sup> Codice pergameneo del sec. IX, copia diretta di B.

<sup>5</sup> G. FUNAIOLI, *Una nuova edizione di Quintiliano*, «Atene e Roma», XI (1908), coll. 369-386.

<sup>6</sup> Il II volume uscì nel 1935. I due volumi furono ristampati nel 1959 e successivamente nel 1965, con *addenda et corrigenda* dello stesso Radermacher e di V. Buchheit. Il Winterbottom avrebbe fatto bene a segnalare ciò a p. XVII.

questa linea di ricerche (*Praef.*, p. VIII), si collocano studi posteriori, di cui il Winterbottom<sup>7</sup> si fa da ultimo portavoce, intesi a dimostrare che tutti i *recentiores* dipendono esclusivamente dai codici della classe degli integri e della classe dei mutili, ragion per cui si deve pensare a congetture umanistiche quando in essi si incontrano lezioni migliori<sup>8</sup>. Sono limitazioni, dalle quali non si può prescindere; anzi, sono tali da far giudicare non del tutto esauriente l'apparato critico del Winterbottom. Egli ha fatto benissimo a non registrare le varianti palesemente inutili alla intelligenza del testo, però alla completezza del suo lavoro, per tanti aspetti diligente ed encomiabile, avrebbero di certo giovato notazioni più ampie ed accurate. Mi limito a segnalare qualcuna. In VI 3,7 è accolta la lezione *tactu* di AG, mentre non è neppure registrata la lezione *tractu* di PRVM, preferibile in base al senso della frase: il riso è provocato non solo da un atto o da una parola, ma talora anche da un movimento del corpo. In VI 3,16 la lezione *dicta* può anche essere accettata: resta, comunque, da dire che, in uno dei luoghi più tormentati di Quintiliano, il Winterbottom tace altre lezioni dell'incerta tradizione (*dicta* AVM; *dictae* GT; *dicte* R; *dē* P, con l'aggiunta marginale *dicte sive dicterie*); né avrei ommesso la lezione del Radermacher, recepita dal Monaco (*op. cit.*, p. 109), *dicae*, per quanto la proposta dell'insigne editore teubneriano non sembra giustificabile. Infatti, *dica*, termine tecnico giuridico, è attestato solo all'accusativo, singolare e plurale, e si accompagna a verbi come *scribere*, *subscribere*, *impingere*, *sortiri* (cfr. *Thes. Lin. Lat.*, s.v.). In VI 3,18 avrei ricordato *sint*, emendamento del Gesner, accettato dallo Halm. In VI 3,23 *simplex* è lezione di tutti i codici, non solamente di A, come scrive il Winterbottom: cosa degna di rilievo, perché costituisce uno dei casi più evidenti in cui la tradizione manoscritta è concorde in un errore. In VI 3,46 è accolto nel testo *reperiuntur*, emendamento dello Spalding (seguito dallo Halm e dal Radermacher), che notava: «*Iam ne requiruntur quidem magnopere ad rem facit, nisi forte id tenes, quod sane multam speciem habet, requiri dici pro desiderari; sin pro erui, usum loquendi ignoro et malo reperiuntur*». Orbene, proprio nel senso di *desiderare* Quintiliano usa più d'una volta *requirere* (II 20,10; X 1,23), per cui non mi pare il caso di emendare la lezione trädita

*requiruntur* di PRV (-iuntur A; -antur GMT)<sup>9</sup>. In VI 3,67 era opportuno ricordare che l'integrazione *per hyperbolen* è del Regius, il quale intuì la caduta, nella tradizione manoscritta, delle parole *καθ'ὑπερβολήν*, mentre il Radermacher si limitò ad aggiungere *ridicula*. In VI 3,83 il Winterbottom scrive *potenter*, lezione di AVT, e non registra neppure *inpotenter* di GMPR; e dire che questa trova maggiore credito, in quanto il contesto richiede un termine dal significato negativo: *aut turpiter aut inpotenter*. In VI 3,84 è preferibile *est* della tradizione manoscritta e non *abest*, come fanno tutti gli editori, perché nel passo qui riportato di Cicerone (*De orat.* II 281) si legge *abest*: sappiamo bene che le citazioni di Quintiliano non offrono quasi mai prova di esattezza. In VI 3,93 il Winterbottom, sulle orme del Seck e del Radermacher, legge *reponeret*, mentre *responderent* è lezione di V e trova anche riscontro in *responderet* degli altri codici. Sempre nel medesimo paragrafo rilevo che non è mantenuta la lezione trädita *panem et aquam bibo*, ma è recepita la correzione dello Halm, fatta sua anche dal Radermacher, *pane et aqua vivo*. Vediamo il tutto: al Winterbottom che legge e punteggia: *ut Afer idem...dispensatori, qui, cum reliqua non reponeret, dicebat subinde «non comedi; pane et aqua vivo», «passer, redde quod debes», è da preferirsi: ut Afer idem...dispensatori, qui, cum reliqua non responderent, dicebat subinde «non comedi panem et aquam bibo», «passer, redde quod debes»*<sup>10</sup>. In VI 3,102 da *adeo infirmare* di A (-rem G) il Winterbottom ricava *adfirmarim* e aggiunge *esse* tra parentesi: tralascia, però, di indicare nell'apparato la lezione *infirmam sed* di MPRVT<sup>2</sup>, la quale poteva anche essere recepita nel testo. Siamo qui alla fine della vera e propria trattazione *de risu* (i paragrafi seguenti sono dedicati a *De urbanitate* di Domizio Marso) e Quintiliano può benissimo avere scritto così: *illa autem, quae de usu et modo iocandi complexus sum, adeo infirma, sed plane necessaria*; è pensabile, come fa il Monaco<sup>11</sup>, una lacuna dell'archetipo dopo *necessaria*. In VI 3,109 non avrei seguito il Radermacher, ma avrei preferito la correzione dello Spalding di *vocat* in *vocatur*, tenendo presente il citato VI 3,16 (*sunt et vocantur*). In X 1,19 interessa la lezione *dirigantur* non solo di G, ma anche di H: cosa che il Winterbottom non rileva nell'apparato. Lo stesso dicasi in X 1,21 per la lezione *oratore atque*; in X 1,33 la lezione *canerem*, pur costituendo un errore, è tramandata tanto da G quanto da H. In X 1,122 era opportuno registrare la variante *materiem* e in X 1,124 la variante *cognitione*, entrambe date da H. In X 1,124 *epicuris*, donde la correzione *Epicuriis*, non è soltanto lezione di Bγ (= *consensus* del *Par. Lat.* 7696 e del *Par. Lat.* 7231), ma anche di H.

<sup>7</sup> *Praef.*, pp. VII-VIII: «Ego spero me satis demonstrasse (cfr. «*Class. Quart.*», XVII (1967), pp. 339-369) *recentiores* hos saltem etiam *deteriores* esse, ut qui *paene omnes* aut ex *Turicensi apographo* eius Poggiano aut ex *Laurentiano* aut ex *mutilis* (iisque *aetatis recentioris*) *nuper correctis et suppletis effluerint*».

<sup>8</sup> Di tal parere si mostra anche G. Monaco (QUINTILIANO, *Il capitolo de risu*, a cura di G. MONACO, Palermo 19702, p. 26).

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 123.

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 145 ss.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 149.

A proposito dell'ortografia il Winterbottom scrive: « Omnia fere verba norma constanti scripta me dare esse conatum: quam normam non arbitrio meo constitui, sed quantum potui secundum id quod in Ambrosiano et praecipue Bernensi inveni » (*Praef.*, p. XIV). Posto che, in Roma, può parlarsi di ortografia solo nel senso indicato da Svetonio, cioè intesa come *formula ratioque scribendi a grammaticis instituta*<sup>12</sup>, perché mancò un'ortografia per così dire ufficiale, nulla, però, ci esime « dal tentativo di restituire almeno la grafia del tempo in cui l'opera fu scritta »<sup>13</sup>. E Quintiliano ci aiuta in questo compito con la trattazione *de recte scribendi scientia* (I 7): non è senza interesse controllare su questa base taluni valori della tradizione manoscritta. In ordine a *expecto*, il grande maestro romano lascia la più ampia libertà circa l'inserimento o meno della -s-, prendendosi gioco delle sottili distinzioni di certi grammatici: *Similiter putaverunt illa quoque servanda discrimina, ut « ex » praepositionem si verbum sequeretur « spectro », adiecta secundae syllabae s littera, si « pecto », remota scriberemus* (I 7,4). I codici, in una ventina di esempi, hanno sempre *expecto*, con una sola eccezione in XII 4,2: ma il Winterbottom scrive, con i più, *expectanda*. Di contro, su dieci casi offerti dal sostantivo *expectatio*, quattro recano la -s- (IV pr. 5; IV 1,31; VI 1,18; XII 1,7: però, in VI 1,18, manca la -s- in A): il Winterbottom non conserva mai la -s-. Quintiliano, a proposito di *quicquid* e di *cotidie*, scrive: *Frigidiora his alia, ut « quidquid » c quartam haberet, ne interrogare videremur, et « quotidie » non « cotidie », ut sit « quot diebus »: verum haec iam etiam inter ipsas ineptias evanuerunt* (I 7,6): su trentacinque esempi, che ricorrono nel testo trådito dell'*Institutio*, la lezione *quicquid* ricorre quattro volte in A (I 3,4; III 9,4; V 10,23; VIII 2,1), una volta in b (XII 2,6) e una volta in A<sup>2</sup> (VIII 6,61); in B abbiamo sempre *quidquid*, e così fa pure il Winterbottom. Circa l'uso di *quotidie* al posto di *cotidie*, l'unica oscillazione di AB è tra *cotidie* e *cotidie*. In voci composte d'una preposizione, come *obtinere*, Quintiliano non si decide né per la *ratio*, che vuole *obtinere*, né per la *consuetudo*, che vuole *optinere*: comunque si scrivesse, la pronuncia era sempre con la *p* (I 7,7). Si può ritenere come certo che la grafia fonetica prevalse, generalmente, nell'età repubblicana, mentre in quella imperiale si impose la grafia etimologica, sostenuta da grammatici come Terenzio Scauro, Curzio Valeriano e Papiriano<sup>14</sup>. I codici quintilianei, su ventiquattro casi, danno ventidue volte *optinere* e tre volte *obtinere*: il Winterbottom

usa sempre la prima forma. Quanto all'aspirazione, già Cicerone aveva usato indifferentemente *vehemens* e *vemens*, *prehendo* e *prendo*<sup>15</sup>. Conforme a lui, Quintiliano non ha un principio fisso: anzi, la relativa costanza della tradizione poizore in forme sempre varie, ci attesta che egli secondò liberamente il suo capriccio. Ed una riprova si ha nel fatto che, accanto alla suddetta teoria ortografica, leggiamo nell'*Institutio* un'identica teoria morfologica sulle forme intere e su quelle contratte: *Etiam ubi aliud ratio, aliud consuetudo poscet, utrum volet sumat compositio, « vitavisse » vel « vitasse », « deprehendere » vel « deprenderere »* (IX 4,59). In A ricorre un numero maggiore di forme aspirate in confronto a B e, in generale, agli altri codici: lo Halm dette sempre ragione a questi ultimi e così fa anche il Winterbottom, il quale però non tiene conto che lo Halm, a ragion veduta, scrisse *reprehendit* in I 5,56. Succede, inoltre, in V 13,20, di trovare il nostro editore d'accordo con A quando scrive *deprehenduntur*, mentre, in V 5,2, egli si uniforma agli altri codici e scrive *deprendit*; per la medesima ragione, in V 11,33, egli accoglie *deprenduntur*: ma in VI 4,19, diversamente dalla tradizione manoscritta, si legge *deprehenditur*.

ANTONIO MANZO

<sup>15</sup> Cfr. Anneo Cornuto ap. CASSIOD. *orthogr.* 153,7 K.

L. ALFONSI, *La letteratura latina medievale*, Sansoni - Accademia, Milano 1972. Un volume di pp. 284.

In pagine dense di notizie e di pensiero l'A. delinea un panorama della letteratura latina medievale per il millennio che si snoda dall'epoca dei barbari al sorgere e al prevalere delle lingue romanze. L'esposizione si ispira a un criterio costante, e, come dice l'A. (cfr. p. 7), moderatamente polemico: cogliere nel mondo mediolatino i vincoli con la cultura classica, viva anche nell'età di mezzo e, per tanti aspetti, fusa con la novità del messaggio cristiano. In questa prospettiva l'A. pone meno l'accento sul concetto di « rinascita » per caratterizzare le varie fasi della letteratura latina medievale, e propone una distinzione in periodi nella scia delle grandi vicende storiche e culturali: I: età della letteratura barbarica (sec. V. VI-VIII) - II: età carolina (sec. IX) - III: letteratura ottoniana (sec. X-XI) - IV: letteratura scolastica (sec. XI-XII) - V: letteratura erudita (sec. XIII-XIV). La trattazione segue questa linea cronologica presentando, per ogni periodo, autori e movimenti letterari in una cornice di cultura anche geograficamente delineata.

L'età della letteratura barbarica vive un profondo travaglio nel passaggio dal mondo pagano

<sup>12</sup> Suet. *Aug.* 88.

<sup>13</sup> V. CREMONA, *Problemi di ortografia catuliana*, « Aevum », XXXII (1958), p. 402.

<sup>14</sup> Al riguardo si legge ancora con profitto il manuale di W. BRAMBACH, *Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie*, Leipzig 1868, pp. 243 e 296.